

# Gli studi di biblioteconomia e la vita delle biblioteche (\*)

di PIERO INNOCENTI

In un rapporto sul riutilizzo delle risorse librarie, assai ingenti, che risultavano dalle soppressioni conventuali del periodo tardo-illuministico e rivoluzionario, presentato l'11 aprile 1794 alla Convenzione (o, se si preferisce la cronologia d'epoca, il 22 Germinale dell'anno II), Henri Grégoire se ne usciva in una definizione comune per biblioteche e musei, che ne sottolineava la medesima funzione educativa attraverso una efficace metafora, tratta da quel mondo delle arti e dei mestieri cui già l'*Encyclopédie* aveva dedicato rinnovato interesse:

Des bibliothèques et des musées, formés avec choix, sont en quelque sorte les ateliers de l'esprit humain,

cioè, press'a poco: biblioteche e musei messi su con criterio sono veri e propri laboratori dello spirito. Oltre un secolo dopo, sull'altra sponda dell'Atlantico, E. W. Gaillard esprimeva al livello più basso dell'opinione pubblica (quello che si riconosce nel senso comune dei giornali) il seguente concetto di funzione educativa delle biblioteche:

Non ci sono biblioteche per i poveri [...] o per i ricchi, o per i colti, o per i neofiti o per gli studenti. Le biblioteche non sono per i singoli individui ma per l'intera comunità, ricchi e poveri, eruditi e ignoranti. Questo è il principio bibliotecario moderno. Le biblioteche esistono per la comunità; esse sono state istituite per innalzare il livello civile dei cittadini (!).

---

(\*) Riprendo qui alcuni spunti di una discussione sul tema della rilevanza degli studi professionali nella vita delle biblioteche, svoltasi a Napoli nel febbraio 1984 presso il Magistero parificato «Suor Orsola Benincasa», in occasione della presentazione della rivista «Biblioteche oggi», integrandoli con la traccia di un intervento svolto nel giugno 1984, in occasione di una manifestazione politica a Pavia organizzata dal Pci, sul tema della dialettica fra conservazione e fruizione sociale in biblioteche e musei. Rispetto alle occasioni originarie, il testo è sviluppato liberamente e corredato delle note necessarie.

Credo dia compiacimento, e persino tenerezza, il pensare che il più acuto indagatore del concetto di democrazia che informa la seconda definizione, e cioè Alexis de Tocqueville, è il figlio dell'*animus* da cui si esprime la prima; un figlio che ha studiato e si è formato proprio nella laicità delle istituzioni bibliotecarie che da essa sono derivate.

Non ci deve però sfuggire che qualcosa è cambiato, nel secolo e passa che divide Grégoire da Gaillard, come non ci deve sfuggire che oggi non potremmo trincerarci nella compartecipazione al più grande anelito democratico che anima, per giornalistiche che siano, le parole di quest'ultimo. Qualcosa, del resto, è cambiato anche negli ottanta anni che a nostra volta ce ne separano. Se un libro, concepito giusto al cadere del secolo decimonono, e che tanto male ha fatto ai nostri padri, portava nel sottotitolo la frase celebre: un libro per tutti, un libro per nessuno, oggi è chiaro come mai lo è stato prima — per parafrasare quel titolo orgoglioso — che una biblioteca per tutti sarebbe una biblioteca per nessuno.

Intanto, sono visibilmente ridotte ad unità le due anime storiche della biblioteca: sia quella di immagine e sacrario della memoria, che va al di là dell'esistenza individuale, sia quella di raccolta di esperienze e testimonianze altrui, in grado di illuminare la via della conoscenza, che deve però — comunque — maturare attraverso la libertà. La prima fu definita anche di recente l'anima «museale», la seconda l'anima «utenziale»<sup>(2)</sup>, ma non spingono in direzione di due opzioni diverse, o antipodiche; non si tratta altro che di due facce di una stessa personalità, e la guarda negli occhi chiunque prenda in mano un libro che viene dal passato prossimo o remoto, come pure chiunque nel libro stampato domani mattina è pronto ad intravedere quel che dopodomani sarà documento, fonte, o addirittura classico. La biblioteca, infatti, vive nella simultaneità, che perennemente si rinnova, la successione storica rappresentata da un concretissimo, e caducabile, testimone: il suo patrimonio.

In secondo luogo, è cambiato il rapporto genetico fra la biblioteca, il suo patrimonio, i suoi bibliotecari. Fino alla metà del secolo XIX, il libro è una necessità; il bibliotecario ha come suo compito di trovare il libro (sono epiche nella storia le cacce al libro dei primi umanisti). Oggi, il bibliotecario ha (o pensa avere) il compito di trovare il lettore, mentre i libri non solo non vanno più andati a trovare ma — come osserva Ortega y Gasset già nel 1935 —: 1. sono troppi e troppo stupidi; 2. vengono prodotti a ritmo torrenziale; 3. vengono letti nello stesso tempo troppo e troppo poco: prevale, cioè, l'informazione sulla riflessione, la superficialità sull'intensità<sup>(3)</sup>.

Io non so se l'analisi del filosofo castigliano vada seguita sino alle estreme conseguenze: che il libro è una necessità che incomincia ad apparire imprescindibile, e quindi minacciosa e colorita di negatività. Che entrando nell'età ricca della sua vita, l'epoca del libro affronta le conseguenze di ogni ricchezza, e cioè la saturazione. Che sia inevitabile l'appiattimento della «missione» del bibliotecario, a causa del suo bu-

rocrattizzarsi in figura sociale (che effetto leggere nelle pagine di Ortega y Gasset le stesse considerazioni di Robert Musil, sul tanfo di scuola e caserma, ovvero di sporcizia tenuta lontana con mezzi inadeguati, che aleggia in un pubblico servizio in quanto tale!). O, addirittura, che si debba arrivare ad un malthusianesimo della produzione libraria, regolato per quantità e qualità dalla biblioteca, sorta di novella Pergamo o Alessandria, che fissi il canone del conservando e del delendo. Di sicuro, c'è che l'antitesi fra conservazione e fruizione è relativamente recente, incrementandosi con la modernizzazione dell'assetto produttivo la sete di conoscenza sia per *negotium* che per *otium*, diminuendo di pari passo la qualità dei materiali impiegati nella fabbricazione del libro e divenendo nel contempo più difficili le condizioni strategiche della conservazione (costi, personale, spazi, attrezzature, etc.) (4).

D'altra parte, è difficile non vedere come tale antitesi se ha un versante tecnico (certi materiali non possono durare più che tanto, certi ambienti non possono che portare alla distruzione, certe strutture di cucitura e legatura usate in modo incongruo sono fatalmente destinate a logorarsi, etc.), ne ha soprattutto uno funzionale-amministrativo: la specializzazione. In un ospedale si può morire anche perché invece che dal radiologo ti mandano dall'oculista: non solo la mancanza di assistenza, ma anche l'assistenza sbagliata può essere infatti fatale. E così, non è pubblica la biblioteca che tiene aperta ad ogni costo la porta d'ingresso, fornendo però a chi vi entra un servizio dequalificato e disorganizzato, ma l'istituzione che sa decifrare rapidamente le domande che le vengono rivolte, e sa risponder loro in relazione alle sue capacità. Benedetto Croce era solito dire che egli non prestava libri, ma che la sua casa era aperta a chi avesse bisogno della sua biblioteca, che era una finestra sull'Europa: quello era un atteggiamento ispirato ad un buon concetto della biblioteca pubblica.

La mancanza di specializzazione dei servizi bibliotecari italiani fa parte della più recente storia amministrativa della nazione. È impressionante constatare come nell'ultimo quindicennio ad essa abbia corrisposto l'espandersi di un senso comune demagogico-populista, che — puntualmente fatto proprio ad esempio dai movimenti sindacali di ogni bandiera — ha portato sia nell'ambito delle biblioteche di ente locale, sia nell'ambito di quelle statali, a guasti profondi, forse in gran parte ancora non irreversibili, ma che hanno determinato una situazione di diffusa arretratezza culturale e di opaca vischiosità al cambiamento.

Esprimendosi per punti. In ambito di biblioteche locali si è assistito a:

- latitanza del mansionario;
- carenza nelle fasce basse della struttura gerarchica, con sua conseguente dissoluzione;
- iperparametrazione dei ruoli bassi residui, senza controllo di professionalità, con simmetrica sottoparametrazione dei ruoli alti, e conseguente dequalificazione;
- rispetto scarso o nullo per lo spessore professionale del bibliotecario;
- profonda corruzione degli organismi dirigenti della biblioteca di ente locale,

attraverso la pratica del loro appiattimento sulla composizione partitica delle rispettive assemblee elettive in sede di autonomia locale.

Parallelamente, nell'ambito delle biblioteche statali si è assistito a:

- elaborazione di un contratto nazionale di lavoro che sfuma di fatto i valori tecnici della professione nella pura e semplice anzianità di servizio;
- deliberato e protervo ostruzionismo di parte sindacale ad ogni iniziativa che non fosse riconducibile al senso comune dell'egualitarismo;
- mancanza di una adeguata cultura di governo, che ha reso sistematicamente perdente in partenza la posizione sindacale davanti alla controparte.

Questo perché, biblioteche a parte e complessivamente parlando, il 1968, smantellando l'assetto di una struttura universitaria che era nei suoi limiti assai più colta e democratica di chi la contestava, ha smantellato anche quel poco di rapporto che esisteva fra discipline tecniche (nel nostro caso: filologia, storia, paleografia, diplomatica), formazione professionale (scienza dell'informazione, biblioteconomia, bibliografia), e retroterra culturale in senso lato (scienze dell'uomo, scienze della natura, scienze dello spirito). Oggi, è noto, può entrare a lavorare in biblioteca il laureato di qualunque materia, ma non perché (come sarebbe logico) sulla base di una programmazione precisa molti possono essere gli apporti culturali che arricchiscono un determinato lavoro (personalmente mi sono sempre trovato benissimo con colleghi di formazione culturale altra dalla mia), ma perché è stato ridotto ad inconsistenza, di pari passo con la perdita d'identità della biblioteca, lo spessore tecnico del mansionario, che rende superflua una qualsiasi specializzazione (3).

Il problema della riconduzione a governabilità del personale, non a caso genericamente etichettato con quel termine di «funzione pubblica» che, come dicevo sopra, ad altro proposito, non dice nulla perché tutto vuol dire, vede un punto estremamente significativo nella sua specificazione tecnico-professionale. Perché, in effetti, gli anni del pansindacalismo — che era anche, pur se non soltanto, una pressione per l'allargamento dei confini dello stato del benessere — hanno portato ad un incremento vertiginoso di strutture bibliotecarie e di personale. Sarà stato spesso, non lo discuto, un incremento di tipo tumorale, come la sciagurata legge 285 sulla così detta occupazione giovanile: ma coinvolge strutture importanti e persone in quantità, e tanto basta per occuparsene di buon diritto, senza trattarle come detriti abbandonati sulla spiaggia da un'onda molto lunga ma che finalmente sembra ritirarsi.

All'inizio di quell'onda, a me e a molti come me è capitato di fare da spettatori; qualche volta, devo dire, troppo più lucreziani di quanto sarebbe stato giusto. All'epoca, chi lavorava in una biblioteca si sentiva legittimato alla civetteria di considerarsi quasi in incognito, cittadino di altra città, capitato per pura combinazione “lontano da un qualcosa”, sentito ma senza saperlo specificare, il suo vero destino. Solo in séguito chi ha vissuto quella esperienza si è dovuto accorgere che anche a lui era applicabile la domanda del romanzo di Milan Kundera ma *lontano da dove*?, e imbarazzante sí, ma

in ultima analisi non frustrante era lo scoprire che quella combinazione era in realtà un luogo in cui rendere servizio, come tanti altri, e che anche lì c'erano tanti modi, magari anche utili, di sporcarsi le mani. Ci si è accorti allora che anche dal punto di vista dell'addetto era cambiata la *phýsis* della biblioteca; già canonicato per pochi, diventava sempre più evidente il suo qualificarsi come impiego, burocratico sussidio per ampie fasce di piccola borghesia proletarizzata, o di proletariato emergente, del tutto a prescindere dalle funzioni ideali e da una verificabile utilità sociale. Totale sconforto? Non del tutto, perchè nello stesso tempo si è fatto processualmente evidente il cambiamento pure del *nómos* che presiede al mondo professionale bibliotecario, dal quale — al di sotto del fenomeno di proletarizzazione — sembra emergere ormai una domanda non piccola anche se confusa, di precisione, di tecnica, di rigore; non meno tangibile per il fatto che si esprime assai più nella forma dell'interesse silenzioso, che ascolta senza parlare, che non nel protagonismo ideologico del dibattito a tesi.

Ripensiamo ad un seminario sulla didattica della biblioteconomia, tenutosi nel 1981, i cui atti sono stati pubblicati l'anno successivo; uno dei suoi punti di maggiore impegno constava, testualmente, nell'

individuare le lacune esistenti nel campo degli strumenti didattici disponibili in lingua italiana al fine di assicurare la realizzazione di un *corpus* bibliografico atto a permettere l'organizzazione regolare di corsi interamente in lingua italiana.

Si dà in questo modo all'intervento organizzato nel campo della biblioteconomia un duplice compito:

- a) *editoriale*, in risposta (caso classico di domanda che crea l'offerta) ad un mercato che si è venuto a formare per meccanismi sociali precisi e perversi;
- b) *educativo*, per cui il discorso andrebbe impostato in termini assai più complessivi di quanto si facesse nella tesi ribadita ivi, nel successivo N[ota] B[ene]:

Si considera molto importante formare inizialmente solo docenti per ottimizzare i risultati del seminario e dare avvio ad un effetto moltiplicatorio di tale primo corso (6).

L'aveva già detto Salvemini a proposito della questione meridionale, di prendere per l'insegnamento allievi meridionali di buone università del nord e rimandarli nel sud, utopia che rifletteva palesemente un dato biografico, ma non certo lusinghiera.

Diremo piuttosto che se il problema della formazione scolastica e universitaria dell'addetto di biblioteca è senz'altro di grave momento, va comunque tenuto presente che fra studi e vita quotidiana della biblioteca esiste un rapporto biunivoco: non c'è livello di qualità professionale senza buoni studi alle spalle, ma non c'è possibilità di

buoni studi senza un alto livello qualitativo di struttura bibliotecaria cui appoggiarsi, e non strumentalmente. La biblioteca è infatti da sempre, ben prima che Grégoire la definisse laboratorio dello spirito, un'officina del sapere: né è cambiato quest'aspetto della sua fisionomia oggi che il sapere è di molti, anzi che di pochi. Certo, cambiano alcuni particolari delle tecniche con le quali si spezza il pane della scienza: ma quando si parla di tecnica, si torna automaticamente, ancora una volta, all'insegnabilità, e quindi allo studio e alla sua centralità per la professione.

Quali studi?, è la domanda finale. Quelli di bibliografia e biblioteconomia? certamente sí, ma bisogna intendersi. Ricordiamo che le prime mosse di un Arnaldo Momigliano furono quell'esercizio di critica testuale su Livio attraverso Machiavelli, che in una cultura bibliografica solidamente intesa sono presupposto professionale piú profondo di qualunque regola o progetto catalografico <sup>(7)</sup>. Nella filologia e nella storia, cioè nel metodo della critica delle fonti, stanno i presupposti, ieri come oggi, del mestiere. È del tutto normale, quindi, che essendo venuta meno nel passato prossimo la mediazione educativa dell'alto insegnamento meditato e raccolto, una generazione senza maestri o, peggio, formata da cattivi maestri, si rivolga al patrimonio e alla diretta operatività su di esso, per cercar di far nascere nuovamente dalle cose le risposte di metodo che una tradizione di mestiere decaduto ha colpevolmente trascurato di alimentare: e, come diceva un classico del Settecento, persino l'amicizia, il piú saldo dei sentimenti, muore senza una manutenzione continua. Forse che è una sfida da lasciar cadere per difetto d'interesse? <sup>(8)</sup>

NOTE

(<sup>1</sup>) Ricavo ambedue le citazioni da ALFREDO SERRAI, *Biblioteche e Cataloghi*, Firenze, Sansoni, 1983, in part. dal primo saggio, *La Biblioteca pubblica*, pp. 3-24. Quella da Henry Grégoire è a p. 16, ed è desunta da *Rapport sur la bibliographie présenté à la Convention Nationale le 22 germinal an II (1794)*, Paris, McKean, 1873, p. 8; quella da E.W. Gaillard («New York Times Saturday Review», 31 gennaio 1902) è ivi, p. 4.

(<sup>2</sup>) SERRAI, *Biblioteche e cataloghi*, cit., p. 9.

(<sup>3</sup>) JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *La missione del bibliotecario*, tr. di Amparo Lozano Maneiro e Claudio Rocco, Milano, Sugarco, 1984, pp. 17 ss., 43 ss.

(<sup>4</sup>) ORTEGA Y GASSET, *La missione del bibliotecario*, cit., in part. pp. 46-48.

(<sup>5</sup>) Mi sia consentito rinviare a quanto sull'argomento ho detto in *La formazione professionale del bibliotecario conservatore*, ora raccolto in REGIONE TOSCANA, *Ruolo e formazione del bibliotecario*, Firenze, Giunta regionale toscana, 1983, pp. 67-77; ivi, su gli aspetti propriamente tecnici, v. anche ALESSANDRO PRA-TESI, *Formazione del bibliotecario conservatore*, pp. 79-86.

(<sup>6</sup>) Cfr. ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE. SEZIONE LAZIO - BRITISH COUNCIL - CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE. ISTITUTO DI STUDI SULLA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE SCIENTIFICA, *Seminario sulla didattica della biblioteconomia (Roma, 15-19 giugno 1981)*. Atti, a c. di Antonella Aquilina D'Amore, Roma, AIB - Sezione Lazio, 1982, p. 5 ambedue i testi.

(<sup>7</sup>) Cfr. il ricordo, di Carlo Dionisotti, dell'esordio di Momigliano in C. DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 in part. *Epilogo* (pp. 445-455), pp. 452-453. Dello stesso Dionisotti è saggio esemplare di letteratura professionale la gustosa stroncatura di un pessimo lavoro di Renato Delfiol in *Stampe giuntine*, ivi, pp. 177-192.

(<sup>8</sup>) Sulla letteratura professionale vanno ricordate le varie prese di posizioni di Alfredo Serrai, che qui non sto ad elencare, fino ai recentissimi: A. SERRAI, *Ricerche di biblioteconomia di bibliografia*, Firenze, Giunta regionale toscana, La Nuova Italia, 1983 e Id., *Dalla informazione alla bibliografia*, Milano, Bibliografica, 1984. Sui rapporti fra bibliografia e mestiere filologico v. P. INNOCENTI, *L'ombrello di Mary Poppins. Criteri economici e procedure tecniche nella ricerca bibliografica*, «Biblioteche oggi» 2, 1984, 3 (maggio-giugno), pp. 11-28.